

SUDAFRICA IN VIDEO

(di Michele Citoni)

Anni Ottanta, Roma. Un'immagine della mia adolescenza, nitida ma di incerta collocazione: forse un corteo per la pace, forse un concerto del grande Peter Gabriel nel momento in cui intona la canzone per Steven Biko. Alzo il pugno, insieme a migliaia di persone. Gridiamo "Free Nelson Mandela!". Nel cuore di tutti noi (che peraltro sappiamo poco della complessità e delle contraddizioni interne al movimento di liberazione dei neri sudafricani) Biko vive nella lotta eroica di Mandela, rinchiuso in carcere a Robben Island. Due miti, un solo mito di libertà

Fine agosto 2002, Sudafrica. Sono a Orange Farm, insediamento informale dove centinaia di migliaia di persone vivono al limite. Mi concentro nello sforzo di filtrare quanto accade attraverso la videocamera cercando al contempo di non restare nascosto dietro l'obiettivo. Di fronte, un giovane militante dei nuovi movimenti sociali delle township. Un attimo prima recitava nel teatro di strada vestito in giacca e cravatta, un abito "di scena" di una pulizia tanto improbabile, in quella distesa di polvere rossa, quanto comune. Ora veste una maglietta che raffigura l'Africa e un pugno chiuso. Stringo sul volto. Mi dice: "Vivo in una baracca da quando sono nato, e mi hanno sfrattato dal luogo in cui vivevo, Mandelaville". L'immagine di un povero, privato anche del diritto ad abitare in un luogo intitolato a Mandela, è una delle più simbolicamente e dolorosamente salienti tra quelle che ho riportato a casa. In una battuta racconta che dopo otto anni dall'insediamento al governo dell'African National Congress il sogno dell'uguaglianza e della giustizia in Sudafrica è ancora lontano: le regole formali dell'apartheid razziale sono state abolite, ma a prenderne il posto sono quelle dell'apartheid di classe, iscritte nei codici della globalizzazione neoliberista.

La ricetta della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale, adottata dal governo di Thabo Mbeki succeduto a Mandela, ha avvitato il Sudafrica in una spirale perversa di impoverimento. Le privatizzazioni causano aumenti delle bollette dell'acqua e dell'elettricità, con conseguenti tagli indiscriminati dei servizi. La scure dell'"aggiustamento strutturale" ha distrutto il settore pubblico e deindustrializzato il paese. Le famiglie africane restano prive di fonti di reddito essenziali per integrare la già magra base di sostentamento derivante da un'agricoltura di sussistenza confinata nelle poche terre, appena il 10%, che l'esproprio coloniale ha lasciato alla maggioranza nera (il 90% della popolazione). E di questo furto non può essere fatta giustizia se si pretende che la redistribuzione avvenga a prezzi di mercato e in valuta estera: di fatto, negli otto anni dalla nascita del nuovo Sudafrica meno del 2% della terra è stata restituita.

La leadership del movimento di liberazione ha accettato un chiaro compromesso: il riconoscimento dei diritti civili in cambio dell'intangibilità della proprietà privata. A trarne vantaggio, oltre alla minoranza bianca, sono solo le ristrette dite indigene emergenti. Ma la novità degli ultimi anni è la nascita di un forte movimento dei senza terra che occupa i terreni incolti e l'emergere di una protesta che ha cercato di rendersi "visibile" in occasione del summit sullo sviluppo sostenibile di Johannesburg. Ho incontrato questo nuovo Sudafrica al di fuori delle sale e dei corridoi in cui il summit e il "controsommit" ufficiale discutevano sui vuoti impegni della comunità internazionale. L'ho visto ad Alexandra e Soweto, a Khayelitsha (Cape Town), negli insediamenti informali sparsi per tutto il paese e fin sotto i grattacieli postmoderni di Sandton, il quartiere dei ricchi di Johannesburg, sfarzoso e superfortificato. Le forme espressive di questa mobilitazione popolare sono le stesse, basate sul canto, il ballo, il teatro che provengono dalla tradizione della lotta di liberazione ma la protesta si esprime oggi contro il tradimento delle promesse di quella stessa lotta. Lo fa in forma radicale, fluida e carsica ma sempre più estesa, senza mediazioni. I suoi protagonisti non si ritrovano insieme in quanto neri, o colored, o indiani, ma in quanto "poveri". Sono le vittime del nuovo apartheid, l'apartheid del capitalismo.

Il video di Michele Citoni "We are the poors. Cronache dal Sudafrica 2002" (2002, 32' 45") può essere richiesto all'autore scrivendo a mi.cito@libero.it. Sono disponibili le versioni italiana e inglese.